

domenica 14 ottobre 2001

oggi

rUnità | 9



DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

**KIRYAT ARBA** Il padre spinge il figlio tredicenne davanti alla tomba. Il ragazzino è incerto, intimidito da quella solenne cerimonia troppo grande e incomprensibile per lui. «Vai Melchior», ripete il padre. Alla fine Melchior si decide e, come nell'usanza ebraica, prende un sasso e lo deposita sulla tomba di quello che Moshe, il padre, gli ha sempre descritto come un eroe di Israele.

Kiryat Arba, avamposto di «Eretz Israele» in Cisgiordania, custodisce gelosamente le spoglie di Baruch Goldstein, il medico-colono ebreo venuto dall'America che, un giorno di qualche anno fa, abbracciò moglie e figli e partì, mitra in spalla, per l'ultima missione della sua vita: massacrare, prima di essere massacrato, decine di fedeli musulmani in preghiera nella moschea della Tomba dei Patriarchi a Hebron. Le preghiere per «Baruch re di Israele» hanno come sottofondo il rumore, nitido, di colpi d'arma da fuoco. A pochi chilometri da Kiryat Arba si sta combattendo e dall'alto della colonia vediamo chiaramente la postazione dell'esercito israeliano bersagliata dal fuoco dei cecchini palestinesi.

Ma per chi ha deciso di vivere in trincea, quel crepitare dei mitra è un suono familiare, parte di una quotidianità in cui non c'è spazio che per la preghiera e l'odio. Devi venire a Kiryat Arba, dopo aver superato una decina di posti di blocco che spezzano la strada da Gerusalemme a Hebron, se vuoi fare i conti con un altro fondamentalismo. Certo meno aggressivo di quello islamico ma non per questo da sottovalutare: il fondamentalismo ebraico. Non quello ascetico che respira a Mea Shearim, il quartiere ebraico di Gerusalemme dove il tempo sembra essersi fermato alla Varsavia dell'800 e dove la lingua parlata è l'Yiddish. Il fondamentalismo dei coloni di Kiryat Arba è militante, aggressivo, con solidi legami politici, ed usa per diffondere i suoi messaggi gli strumenti della modernità: la radio - Canale 7, l'emittente del movimento degli insediamenti - siti Internet, spazi pubblicitari comprati sui maggiori quotidiani israeliani grazie ai cospicui finanziamenti che gli «oltranzisti della Torah» ricevono



Il provvedimento riguarda solo i centri che rispettano il cessate il fuoco. Arafat domani a Londra da Blair

**Blair su Al-Quds: «Musulmani, lottate contro Osama»**

Convinto che la battaglia mediatica sia importante quanto quella militare e diplomatica, Tony Blair ha firmato ieri un editoriale sul principale quotidiano palestinese, «Al-Quds». Il premier britannico ha invitato tutti i musulmani ad unirsi nella lotta contro Osama bin Laden, respingendo la sua versione di un Islam radicale e i metodi che adotta per la sua causa. «Osama bin Laden pretende di parlare in nome della causa palestinese. Gli piace far credere che è spinto dalla fede. Nessuna di queste due rivendicazioni sono a mio avviso vere», ha scritto Blair sul quotidiano, che si stampa a Gerusalemme. «Sono coperture per la sua vera motivazione, che è unicamente quella del potere, potere che cerca di ottenere con il terrorismo».

# Sharon allenta la morsa sui Territori

Viaggio a Kiryat Arba, roccaforte dei coloni oltranzisti: il premier ci tradisce

dalla componente ultraortodossa della comunità ebraica americana. Qui a Kiryat Arba, la parola dialogo è impronunciabile, l'ipotesi di uno Stato palestinese una minaccia mortale, e se Arafat - che domani volerà a Londra per incontrare il premier britannico Tony Blair - è «un serpente da schiacciare», Shimon Peres e i pacifisti israeliani altro non sono che «spregevoli quinte colonne dei terroristi di Arafat infiltrate tra il popolo ebraico». Dei traditori, da trattare con disprezzo e, se il caso, eliminare. Come accadde per Yitzhak Rabin il cui assassino, il giovane oltranzista ebreo Yigal Amir, era uno dei più assidui frequentatori della tomba di Baruch Goldstein, luogo di incontro dei fanatici di Eretz Israel. Kiryat Arba racchiude in sé, anche fisicamente, l'idea di Israele propria

della destra nazional-religiosa, parte della quale è oggi rappresentata nel governo di Ariel Sharon: un ghetto super armato, impermeabile a qualsiasi «contaminazione» culturale esterna, in guerra con il mondo dei Gentili. Sin da piccoli si impara a convivere con la morte. I bambini di questo, come di ogni altro insediamento ebraico in Cisgiordania o nella Striscia di Gaza, vivono una vita blindata, da reclusi. Blindato è il pullman che li accompagna a scuola, blindato è l'edificio in cui i bambini di Kiryat studiano, giocano, cercando di distarsi. Ma più che un campo di gioco, il cortile della scuola sembra un campo di battaglia: sacchi di sabbia all'entrata dell'edificio, grate di ferro alle finestre, soldati che montano la guardia ininterrottamente. Sui muri

dell'insediamento sono affissi decine di manifesti che ritraggono, uno vicino all'altro, Osama Bin Laden e Yasser Arafat. La scritta che li sovrasta è emblematica quanto lugubre: «The Twins». «Ora il mondo ha compreso che significhi avere a che fare con quei criminali arabi, ora non ci accuseranno più di essere dei fanatici perché chiediamo il pugno di ferro contro i terroristi», ci dice Mordechai, 28 anni, uno dei leader dei 220mila coloni di Giudea e Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania). Ogni discorso che ascoltiamo è impastato da un messianismo radicale in cui ad essere centrale non è tanto «Medinat Israel», lo Stato d'Israele, quanto «Medinat Halakah», lo Stato della Legge religiosa. L'unica che conta qui a Kiryat Arba. Mentre visitiamo l'insediamento la radio statale

dà la notizia che nella riunione domenicale del governo, Sharon annuncerà l'allentamento del blocco in quelle aree dei Territori dove il cessate il fuoco viene rispettato. La conferma ufficiale arriva in serata dal portavoce del premier, Raanan Gissin: la decisione, spiega, servirà «a far avanza-

re il negoziato», come chiedono insistentemente Washington e Londra. E sempre oggi i responsabili dei servizi di sicurezza israeliani e palestinesi torneranno a riunirsi: «Con gli israeliani - spiega Jibril Rajub, responsabile della sicurezza dell'Anp in Cisgiordania - discuteremo del consolida-

mento del cessate il fuoco e del maggiore coordinamento tra le forze di sicurezza delle due parti». Ma i palestinesi, aggiunge Rajub, «sono delusi dall'atteggiamento israeliano» e in particolare da quello del premier Sharon che «sta complicando la situazione e rendendo più difficile il compito dell'Anp seriamente impegnata a ridurre la tensione sul terreno».

Qui a Kiryat Arba, come in tutti gli insediamenti, i coloni hanno votato in massa per «Arik il duro». Ma ora sono delusi dal comportamento del primo ministro e minacciano la rivolta: «Sharon - dice Avigdor, uno degli anziani di Kiryat - si sta comportando da politicante, dovrebbe ordinare al nostro esercito di annientare Arafat e la sua banda di terroristi, e invece subisce i ricatti di Peres e dei suoi amici americani».



maggioranza dei gruppi palestinesi e ne consolida il consenso, risieda nella volontà di liberarsi dalla nostra occupazione. Non posso chiaramente essere d'accordo con i mezzi estremi usati dai palestinesi, ma anch'io, se fossi sotto occupazione straniera, lotterei per conquistare la mia libertà».

**Professor Shalev, lei è tra quelli che credevano fermamente nel processo di pace che nell'ultimo anno si è frantumato. Proprio in questi giorni si parla di nuove iniziative per rilanciarlo. C'è ancora una speranza?**

«È vero che ho sempre sostenuto il processo di pace, ma non in modo emozionale o esaltando la retorica dei buoni sentimenti. Non ho mai sottovalutato gli ostacoli da superare. Non ho mai fatto parte dei gruppi che sostenevano l'idillio, che spingevano le masse ad incontrarsi con i propri amici palestinesi e questo perché - e lo dico con totale sincerità - non ho mai avuto un amico palestinese. Spero con tutte le mie forze che i miei nipoti ne possano avere alcuni, molti, ma io non ne ho. Quello che ho sempre auspicato, è invece un accordo che ci permetta di vivere con i nostri vicini in modo più o meno normale, come due famiglie che vivono divise da un recinto, e che quando la mattina si incontrano andando al lavoro si salutano educatamente. Non più di questo ma neanche meno. La speranza per il futuro è basata sulla razionalità. Dobbiamo essere pratici e capire che per arrivare ad una soluzione non c'è altra strada da percorrere che quella del negoziato. Un negoziato che deve portare ad un accordo scritto da avvocati, ragionieri, ingegneri, in cui non ci sia spazio per i conflitti religiosi e per tirate poetico-ideologiche. Un accordo che preveda il minimo di aspettative emozionali e il massimo di soluzioni pratiche. La mia speranza è che tutto ciò, se realizzato, porti ad una calma che ci permetta in alcuni decenni di sviluppare anche legami culturali ed emozionali basati sul rispetto reciproco. Purtroppo, non mi sembra che questo "miracolo" possa avvenire nella mia generazione». u.d.g.

Intervista a Meir Shalev, intellettuale israeliano: se non fosse esistita l'occupazione dei Territori gli arabi non avrebbero scuse per non fare la pace

## «L'Islam non è il nichilismo di Bin Laden L'Occidente non deve fare crociate»

DALL'INVIATO

**GERUSALEMME** «So bene che l'obiettivo degli estremisti islamici è quello di condurre l'Occidente sulla disastrosa via di un conflitto di civiltà. Ma nei confronti di questi propositi devastanti occorre evitare una doppia ed errata generalizzazione: l'Islam, il suo mondo, la sua cultura non sono riducibili al nichilismo pseudo-religioso di un Bin Laden o dei Taleban, allo stesso tempo, però, non si deve sottovalutare il fatto che nell'Islam valori che giustamente consideriamo universali - dai diritti umani e sociali, alla parità tra uomo e donna, al pluralismo politico e dell'informazione - ebbene questi valori che sono a fondamento di una comunità libera e democratica non hanno ancora un pieno diritto di cittadinanza». Osama Bin Laden e la «voglia di morte» dei giovani oltranzisti musulmani, l'Islam e Israele, lo Stato degli ebrei, il futuro del dialogo israelo-palestinese. Sono i temi conduttori del nostro colloquio - in una Gerusalemme sospesa tra l'angoscia, per nuovi attentati-suicidi, e la tenue speranza di un domani normale - con uno dei più brillanti e affermati intellettuali israeliani: Meir Shalev.

**Nell'appello alla jihad lanciato da Osama Bin Laden e dai suoi seguaci di Al Qaeda c'è una frase che ha particolarmente colpito in Europa: «Nella Nazione islamica ci sono molti giovani che hanno voglia di morire più di quanto gli americani abbiano voglia di vivere». Come e cosa l'Occidente può contrapporre a questa ideologia così nichilista?**

«È ovvio che a livello di valori

### Il divieto di Pechino

## Nessun mediorientale volerà sugli aerei cinesi

Anche in Cina si diffonde l'allarme terrorismo e le autorità di Pechino hanno deciso di affrontare il problema a modo loro, cioè con misure radicali e, di fatto, discriminatorie. Hanno infatti deciso di vietare ai cittadini di diciannove paesi del Medio Oriente di salire e dunque di viaggiare sugli aerei. La notizia è stata diffusa da fonti dell'aviazione civile di Pechino. E ieri la compagnia di bandiera, Air Cina, ha in effetti confermato che esiste una circolare interna, ispirata ovviamente dal governo, nella quale viene

chiesto a tutti i dipendenti di non emettere biglietti e di non far salire a bordo dei jet i cittadini di una ventina di paesi considerati a rischio. Le fonti non hanno specificato se la circolare si riferisce solo ai voli interni od anche a quelli che coprono le rotte internazionali.

Secondo quanto scrive un quotidiano di Hong Kong, il South Morning China Post, i biglietti possono però essere venduti, ma solamente in presenza di una sorta di nulla osta rilasciato dalle ambasciate e dai consolati cinesi nel mondo. La lista nera comprende pressoché tutti i paesi dell'area medio-orientale e dell'Africa, dall'Irak al Libano, ma anche Israele, il Sudan e la Palestina che, formalmente, non è neppure riconosciuta come stato. Nella lista dei cinesi si include anche la Giordania, la Libia, l'Iran, l'Egitto, l'Oman, il Pakistan, il Qatar, la Siria, gli Emirati Arabi, il Bahrein.

morali, del senso stesso che si dà alla vita, una affermazione del genere sottolinea e approfondisce il divario esistente fra la cultura occidentale e l'Islam. D'altronde non c'era bisogno di aspettare l'oscurantismo medioevale del Taleban per rendersi conto che valori ormai propri di tutte le società e culture occidentali, nell'Islam - per dirla con delicatezza - non sono ancora giunti a maturazione: diritti umani e sociali, parità dei diritti delle donne e in generale i valori della democrazia, non hanno ancora piena cittadinanza in alcuno Stato arabo e musulmano. Se volessi dare una risposta cinica alla dichiarazione di Bin Laden e dei suoi sostenitori afgani, direi che se ci sono persone così ansiose di morire, bisognerebbe aiutarle a realizzare la loro aspirazione. Ma non è certo questo il mio approccio alla questione e d'altronde vorrei spezzare una lancia a favore dell'Islam sottolineando co-

me nonostante le differenze abissali che ci separano, i Taleban sono l'espressione di una minoranza fra i musulmani. Come israeliani, sappiamo bene sulla nostra carne che l'aspetto del suicidio, del martirio, esiste nell'Islam, ma non dobbiamo confonderlo con l'essenza di questa religione. Perfino Paesi islamici come l'Egitto e la Giordania subiscono gli attacchi e le minacce di questa frangia molto estremista dell'Islam che ha scelto la strada del terrore per conseguire i propri obiettivi. Che sono politici, di potere, e non certo religiosi».

**In America e soprattutto in Europa, si pone molta attenzione nel separare la campagna contro il terrorismo internazionale, da religione e cultura, anche se in fondo queste sono le radici profonde degli attacchi di Bin Laden agli Usa. Pensa che ciò sia giustificato?**

«La paura maggiore - di cui io sono partecipe - è che si giunga ad una terza guerra mondiale. Penso che l'Occidente, cercando di evitare dichiarazioni e comportamenti estremisti, si stia muovendo saggiamente. La posta in gioco è troppo grande ed esula dalla suscettibilità o dall'onore di un singolo Paese. È necessario un grande senso di responsabilità soprattutto da parte degli Usa, per definire bene e rag-

Non voglio sottovalutare il fatto che in molti paesi islamici diritti universali non hanno ancora cittadinanza



giungere i propri obiettivi in questa campagna. Personalmente penso che l'obiettivo sia di catturare e possibilmente processare i responsabili degli attacchi terroristici. Sono assolutamente contrario che l'America si impegni in una crociata che contrapponga il mondo occidentale all'Islam. Per fortuna non è questa la situazione in cui ci troviamo, visto che - con tutte le prevedibili difficoltà - c'è una coalizione che vede la presenza di alcuni Paesi arabi e musulmani contrari alla via dei Taleban e del fondamentalismo islamico».

**Dopo gli attacchi agli Usa, si sono fatte strada nei mass media due posizioni molto discusse in Israele. La prima è la connessione esistente fra terrorismo internazionale e questione palestinese; la seconda è la distinzione fra il network terroristico di Bin Laden e il terrorismo di Ha-**

**mas, Jihad ed Hezbollah contro Israele. Qual è la sua posizione?**

«Ogni volta che sento fare questa connessione mi pento del fatto che Israele non sia uscita dai territori conquistati subito dopo il 1967. Se non fosse esistita l'occupazione, gli arabi non avrebbero questa scusa per non fare la pace con noi. Lo dico da oltre 30 anni e non mi stancherò di ripeterlo e scriverlo. Ma è inutile piangere sul latte versato, dobbiamo invece impegnarci a ricercare la strada giusta per superare i problemi, nostri e dei palestinesi. Riguardo alla distinzione tra terrorismo e terrorismo, non c'è dubbio che diversi gruppi terroristici palestinesi hanno caratteristiche proprie di gruppi quale quello che fa capo a Bin Laden, in particolare il fanatismo religioso e l'antisemitismo più acceso. Non si può tuttavia ignorare il fatto che il collante, l'aspetto centrale che unifica la